

Per l'Unione Europea (UE) il fenomeno della globalizzazione ha coinciso, almeno temporalmente, con la creazione dell'Unione Economia Monetaria (UEM) ovvero l'adozione dell'Euro come moneta unica.

Il mercato unico creato dai Trattati di Roma del 1957, in un certo senso, è stato un antesignano della globalizzazione economica che si è realizzata negli anni '90. La libera circolazione di persone, capitali, beni e servizi del mercato unico (che secondo la teoria è economica è un grado di integrazione superiore ad unione doganale ed area di libero scambio) è ciò a cui doveva tendere la globalizzazione con la rimozione dei dazi doganali ad opera dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO).

L'UEM avrebbe dovuto completare il mercato perfetto, tuttavia, l'ostacolo è stato rappresentato dalla scarsa mobilità del fattore lavoro, ovvero dei cittadini europei. Ad esempio, negli Stati Uniti si realizza il mercato perfetto perché i lavoratori si muovono da uno Stato all'altro per inseguire opportunità di lavoro e di migliore remunerazione, contribuendo così a rendere il fattore lavoro efficiente e mantenere al minimo la disoccupazione. In Europa, al contrario, fattori culturali, linguistici, familiari e personali impediscono, ad esempio, ad un greco di trasferirsi in Danimarca dove potrebbe trovare un lavoro più consono alle sue attitudini e contribuire a rendere più efficiente il fattore lavoro nella UE, eliminando un disoccupato nel paese di origine e andando ad occupare un posto vuoto in quello di destinazione.

L'UEM non completa, quindi, il mercato unico secondo quanto era stato previsto dai creatori dell'Unione Europea alla fine della guerra fredda tra fine anni '80 ed inizio '90. In quegli anni, all'interno dei paesi del GATT (General Agreement on Tariffs and Trade) si era deciso di estendere i benefici del commercio internazionale creando il WTO all'Uruguay round del 1994. Il WTO, che si aggiungeva al GATT e al cosiddetto sistema di Bretton Wood (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale) doveva contribuire a governare e regolare la globalizzazione economica attraverso l'aumento del commercio internazionale e soprattutto della finanza internazionale, che grazie ai miglioramenti della tecnologia informatica, poteva scambiare dati e capitali finanziari in tutto il mondo : H24 e nel giro di un "click".

La crisi finanziaria del 2008 non ha risparmiato l'Europa e si è allargata come un malattia tra le due sponde dell'Atlantico. Partendo dagli Stati Uniti, la crisi finanziaria si è trasferita in Islanda e da lì, attraverso il collegamento tra le banche britanniche che monopolizzano l'isola, ha contagiato Londra e la city. Una volta arrivata nel Regno Unito, si è espansa rapidamente in tutta Europa. Alcuni Stati Membri hanno reagito meglio, altri peggio. Tra quelli che hanno reagito peggio, c'è soprattutto la Grecia, che in tale occasione ha dimostrato che i fondamentali non erano solidi. La Grecia è membro dell'UEM e molte banche francesi e tedesche risultavano esposte. Per salvare oltre alla Grecia e altri membri dell'UEM, come Irlanda e Portogallo, si creò nel 2010 il "fondo salva Stati" ovvero il Fondo europeo di stabilità finanziaria (FESF). Tuttavia, nel luglio 2012, il FESF fu sostituito dal Meccanismo europeo di stabilità (MES), che aveva il compito di assistere gli Stati Membri insolventi con la partecipazione del settore privato (*bail-in*).

Il MES ha un fondo di 700 miliardi di euro, che sono ripartiti in quote. Si decise di non ripartire le quote in base all'esposizione delle proprie banche, ma in base all'economia nazionale, per cui l'Italia si trovò a versare una cifra maggiore (17% del fondo) rispetto a quella che era l'esposizione delle sue banche in Grecia o altri paesi in difficoltà. Dal canto loro Francia e Germania, le cui banche erano fortemente esposte in Grecia, versarono meno del dovuto. A questo punto, il governo italiano dovette operare una stratta fiscale e l'Italia entrò ufficialmente con qualche anno di ritardo nella crisi finanziaria.

Chi vince e chi perde tra gli Stati? Gli Stati Membri dell'UE non sono tra i perdenti della globalizzazione. La Germania, ad esempio, ha significativamente migliorato la propria posizione economica, la Francia è rimasta stabile, la Spagna - che pure era stata colpita dalla crisi finanziaria quando questa era al culmine della bolla immobiliare - ha avuto nel 2016 forti tassi di crescita del PIL. L'Italia, invece, è stata colpita dalla crisi finanziaria in ritardo accusando il colpo solo negli anni 2012-2013 ma, a causa della perdurante bassa crescita del PIL, non ha registrato una reale ripresa a differenza di Germania o Spagna.

Tra gli Stati Membri che sono stati più colpiti, certamente vi sono Portogallo, Irlanda e Grecia, che sono stati definiti "Pigs" dalla stampa britannica per il forte declino economico che ha colpito questi paesi nel culmine della crisi finanziaria.

In generale, si ritiene che la crisi finanziaria sia ormai stata superata dagli Stati Membri dell'UE e anzi nell'UEM, nel secondo semestre del 2016, la Banca Centrale Europea ha registrato positivi segnali di attività economica.

Se si analizza il fenomeno sociale, più che quello economico, vi sono effettivamente vincitori e perdenti della globalizzazione economica. Secondo una generalizzazione o semplificazione giornalistica, "chi è ricco è più ricco, chi è povero è più povero". Pur senza avere effettivi dati alla mano, è però evidente che le categorie di persone che hanno più fondi e possibilità di trasferirsi sono quelle che hanno beneficiato dalla globalizzazione, mentre le persone con meno fondi, formazione e possibilità di trasferirsi non ne hanno beneficiato affatto o ne sono state penalizzate.

Da ultimo vale la pena di rammentare che, in analogia a quello che avvenne quando nel XVI° secolo l'oro "americano" arrivò in Europa creando una mega inflazione, con l'introduzione dell'Euro le categorie di lavoratori a stipendio fisso sono state penalizzate rispetto a quelle con stipendio variabile (liberi professionisti etc.) che hanno potuto rivalutare i propri stipendi e assorbire l'inflazione mantenendo il loro potere d'acquisto.